

Nadia Maria Filippini

Parto e nascita: i molteplici scenari di una storia complessa

Sono particolarmente contenta di esser qui, in questa summer school, davanti a questo pubblico giovane, a parlare del mio libro *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta* (Filippini 2017)²⁰, che raccoglie trent'anni di ricerca: quando ho iniziato a scriverlo infatti ho pensato idealmente non solo al mondo accademico, ma più in generale alle giovani donne e coppie, alle operatrici/tori, alle ostetriche, ritenendo che questa storia potesse davvero aggiungere maggior consapevolezza nelle loro scelte e/o nel loro agire professionale.

È un libro di storia, ma che guarda la storia a partire dal presente e che dalla storia arriva al presente. La “lunga durata” nella quale ho scelto di cimentarmi, è fondamentale: molte concezioni, credenze e pratiche mediche elaborate già nel mondo greco-romano hanno una durata millenaria e perdurano nelle tradizioni popolari fino al nostro passato più prossimo, anche quando vengono derubricate a superstizioni dalla medicina. Insomma molti aspetti del presente hanno radici profonde, anche se non se ne è consapevoli, e conoscere queste radici è essenziale per interpretare meglio la realtà.

Inizio dal titolo della mia relazione e da questi due aggettivi che vi compaiono: “molteplici” e “complesso”, osservando, tra l'altro, come siano ritornati non casualmente anche in altri interventi precedenti durante i saluti. Esiste un'apparente contraddizione: nulla a prima vista è più naturale, fisiologico del parto e della nascita e nulla invece è più culturalmente costruito, rielaborato dal punto di vista culturale, analogamente all'altro evento speculare e opposto: quello della morte.

Le modalità in cui si realizza la maternità corporea in tutte le sue fasi (gravidanza parto allattamento), i rituali che l'accompagnano, analogamente ai rituali che accompagnano la nascita, sono espressione di questi contenuti culturali e li riflettono: nel parto e nella nascita entrano in gioco religione, medicina, scienza, politica; istituzioni ecclesiastiche, statali, scientifiche. Anche la medicina fa parte di questa costruzione culturale, ne riflette le categorie fondamentali e le rielabora, come vedremo. Questo aspetto va ribadito contro una tradizione positivista, lunga a morire, che invece ha collocato la scienza in un ambito a sé stante, regolato da proprie leggi e scoperte.

Per questo la storia del parto si presenta non solo come un osservatorio privilegiato per la storia delle donne, ma anche per la storia culturale (*histoire des mentalités*): è insomma una specie di prisma nel quale vediamo riflessi gli aspetti cruciali di una cultura.

Anche i soggetti che entrano in campo sono diversi: certo la madre che “mette al mondo”: si nasce da un corpo di donna, come sottolineava Adrienne Rich nel suo *Of woman born (Nato di donna)* (Rich 1977) e come hanno evidenziato dopo di lei varie filosofe italiane, Adriana Cavarero (1990) *in primis*. C'è poi il bambino che viene al mondo: la rappresentazione²¹ del feto/neonato condiziona profondamente questa storia e ovviamente cambia nel corso del tempo: il processo di personificazione del feto, a partire dal secondo Settecento, comporta profonde trasformazioni sia nel campo delle norme religiose che in quello della deontologia e pratica medica. C'è naturalmente il padre, anche se per secoli, fino a tempi molto recenti, era escluso fisicamente dalla scena del parto, e tuttavia è stato considerato per quasi un millennio l'autore principale della fecondazione: i greci lo chiamavano *l'arché tes genéseos* (il principio della generazione) e ancoravano a questo ruolo la legittimità del sistema patrilineare. Accanto a questi tre protagonisti stanno le varie figure di assistenza, controllo, disciplinamento: la levatrice, il medico, il prete ecc.

Un'altra precisazione riguarda proprio i termini parto e nascita. Si tratta dello stesso evento visto dal punto di vista dei due soggetti: la madre e il bambino: quando parliamo di nascere

²⁰ È uscita da qualche mese l'edizione inglese, rielaborata: *Pregnancy, delivery, childbirth* (Filippini 2020).

²¹ Uso questo termine in senso antropologico, che indica il modo in cui un certo evento o persona vengono visti, concepiti, immaginati.

focalizziamo l'evento dal punto di vista del bambino. Noi abbiamo due parole ben distinte per mettere a fuoco questa diversa prospettiva; in altre lingue c'è un solo termine, come nel latino "partus", che esprime sia l'evento che il prodotto, cioè il neonato, o l'inglese *childbirth* che vuol dire sia parto che nascita.

Darvi un quadro della complessità in questa relazione è impresa impossibile, ma cercherò almeno di segnalare alcuni aspetti fondamentali, a partire dal piano delle rappresentazioni culturali, per toccare poi quello della realtà sociale, e infine quello del potere e delle forme di controllo che si sono articolate nel corso del tempo.

Rappresentazioni di genere

La maternità sta alla base delle rappresentazioni di genere: ne ha costituito per secoli l'architrave portante. Nella cultura occidentale, come nella maggior parte delle culture extraeuropee, l'essere donna ha coinciso con l'essere madre, con la capacità di mettere al mondo. Il diventare madri era al tempo stesso misura dell'identità sessuale e del valore femminile: si era veramente donne solo quando si diventava madri. Nel mondo greco il passaggio da *pàrthenos* (vergine), a *gyné* (donna), non avveniva con il matrimonio ma con la nascita del primo figlio (King 1998). Un profondo disvalore sociale colpiva la donna sterile, che in molte società poteva essere ripudiata come moglie proprio perché non dimostrava di poter essere tale. Per dirla in altre parole l'identità femminile si fondava proprio su questa capacità del corpo, su questa "potenza" della donna di mettere al mondo.

Se questo in certo qual senso può risultare quasi scontato, tanto è familiare, colpisce invece rilevare come questo dato sia fondativo anche della rappresentazione maschile, nel senso che questa viene costruita proprio in una contrapposizione speculare, all'interno di uno schema oppositivo binario cui fanno da contraltare altre opposizioni: natura/cultura; potenza/atto. Si tratta spesso di equivalenze metaforiche, che tuttavia appaiono sempre rigorosamente gerarchiche, assegnando al maschile un indiscusso primato.

Ad esempio, alla capacità della donna di mettere al mondo i figli viene contrapposta la capacità del maschio di mettere al mondo pensieri, di partorire con la mente, generando opere filosofiche, artistiche, poetiche ecc. La donna partorisce dal basso, dalla vagina; l'uomo dall'alto, dalla testa (si pensi a Zeus e al parto di Atena, dea dell'intelligenza). Questo parallelismo, tra il parto del corpo e il parto della mente ritorna costantemente nella filosofia come nella letteratura, per millenni: lo analizza acutamente Francesca Rigotti che parla di una specie di "furto metaforico" (Rigotti 2010). Catullo chiama le sue poesie *dulces musarum fetus* («dolci figli delle Muse») e Manzoni presenta *I promessi sposi* come «il mio rozzo parto» (Filippini 2017, 30).

Parrebbe un'equivalenza egualitaria, ma non è così: la differenza qualitativa è elaborata da Platone, nel *Simposio*, il quale nel riprendere la metafora figli/pensieri, ne sviluppa la divergenza qualitativa: i figli dello spirito sono di gran lunga più importanti di quelli del corpo perché destinati all'immortalità, mentre i figli del corpo sono destinati alla morte. La "colpa originaria della donna", il suo limite è di mettere al mondo figli mortali, come rimarca Adriana Cavarero (1990).

Aristotele sviluppa invece un altro concetto, più aderente al piano scientifico, fondando un'altra codificazione di genere: nella *Riproduzione degli animali* alla capacità della donna di partorire contrappone la capacità del maschio di generare. Nella sua concezione medica la fecondazione era frutto esclusivo dell'azione del seme maschile sulla materia fornita dal corpo femminile, il quale corpo, al contrario, non produceva alcun seme, ma solo secrezioni. Nel seme maschile era contenuto il *pnéuma*, «analogo all'elemento di cui sono costituiti gli astri», che possedeva in sé i tre principi: della forma, del mutamento, dell'anima. Penetrando nell'utero, metteva in moto il residuo del sangue, attivandolo come fa il caglio nel latte. Il ruolo dei due sessi nella generazione (come veniva chiamata la fecondazione) risultava dunque fortemente gerarchizzato e armonizzato con i principi fondanti della sua filosofia, che poggiano sulla distinzione attivo/passivo, forma/materia: nella generazione il maschio forniva la forma, la femmina

la materia. In sostanza solo al maschio era attribuita la capacità di generare: era lui *l'arché tes geneseos*. Il ruolo della donna era svilito, ridotto a mera funzione di contenimento e alimento.

Superfluo sottolineare come questa rappresentazione legittimi da un punto di vista scientifico il patriarcato e il sistema patrilineare e patriarcale: i figli appartengono al padre per legame di seme (originato dal sangue), come esplicita Eschilo nelle *Eumenidi*, terza parte dell'*Oresteia*, a riprova di un pensiero diffuso anche al di là dell'ambito filosofico, condiviso nella cultura del tempo:

Non è la madre la generatrice di colui che si dice da lei generato, di suo figlio, bensì la nutrice del feto appena in lei seminato. Generatore è chi getta il seme e la madre è come ospite ad ospite, che accoglie e custodisce il germoglio, almeno fin che ai due non rechi danno qualche iddio" (cit. in Filippini 2017, 18).

Aristotele parla inoltre del prodotto perfetto della generazione. Poiché la natura tende a riprodurre se stessa ed essendo il padre colui che genera, il prodotto perfetto era un figlio maschio che assomiglia al padre. Seguiva un figlio maschio che assomiglia alla madre, poi una figlia femmina che assomiglia al padre e infine una figlia femmina che assomiglia alla madre. Egli codifica quindi una precisa gerarchia fondata sul sesso e le somiglianze. Ne derivavano varie conseguenze, come quella relativa al tempo dell'animazione: 40 giorni per un feto maschio, 80 se femmina. L'importanza del suo pensiero nella cultura occidentale risulta accentuata dal fatto che fu ripreso dalla Scolastica, passando così al mondo cristiano, in particolare nella rielaborazione di Tommaso d'Aquino. Per questo anche nella teologia medioevale l'infusione dell'anima nel feto da parte di Dio avveniva in tempi ben distinti a seconda del sesso: prima nel maschio, poi nella femmina, a evidenziare anche sul piano spirituale la minorità femminile.

Vi è un'altra analogia di genere molto importante che ricorre nella cultura occidentale come un *fil-rouge*, arrivando fino al Novecento: quella che assimila il parto alla guerra. Il parto sta alle donne come la guerra sta agli uomini. Come il parto è dimostrazione dell'identità femminile, la guerra è dimostrazione e prova dell'identità maschile, come sottolinea Mosse (1997). L'uomo dimostra di essere tale nel combattere, nell'essere guerriero, esattamente come la donna dimostra di essere tale nel partorire. I due eventi, parto e guerra, sono speculari e identitari: metaforicamente, il parto è la guerra delle donne.

Euripide lo dice chiaramente nella *Medea*, mettendolo in bocca alla protagonista:

Dicono che noi donne, vivendo in casa viviamo senza pericoli e l'uomo ha i pericoli della guerra. Ragionamento insensato. Vorrei tre volte trovarmi nella battaglia anziché partorire una volta sola (cit. in Filippini 2017, 32-33).

Anche in questo caso però c'è una diseguaglianza di valore e riconoscimento sociale: combattendo per la patria i soldati diventano "eroi", vengono glorificati ed esaltati, posti al centro della narrazione epica, mentre la "guerra" silenziosa e domestica delle donne per mettere al mondo non ha la stessa valorizzazione sociale: di questo si lamenta Medea!

Anche questa rappresentazione è costantemente rielaborata nel corso dei secoli. Nel primo Novecento le correnti nazionalistiche la ripropongono con forza, accentuando l'aspetto bellico e violento del vero maschio, come fanno i futuristi. Mussolini, in un discorso al parlamento nel maggio del 1934, in piena campagna demografica, sentenza esattamente: "la guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna". Questi modelli sono alla base del progetto fascista di educazione nazionale (De Grazia 1993).

Molte le analogie tra il parto e la guerra che vale la pena di sottolineare: la guerra si fa tra soli uomini, così come si partoriva tra sole donne, per secoli; l'uomo andando in guerra dimostra il

suo valore, ma affronta anche la morte; così la donna nel mettere al mondo il figlio: fino all'età moderna il parto era la prima causa di morte delle donne in età feconda. E le donne ne avevano consapevolezza, tanto che in alcune realtà urbane, come ad esempio a Venezia, facevano testamento nei giorni imminenti al parto, esplicitando questo rischio con la formula: "occorrendo il caso di morte mia". L'eco di questa paura e di questo rischio arriva a distanza di tempo anche dai numerosi ex-voto che fin dal mondo antico ci restituiscono i santuari, specie quelli mariani. Prima di partorire quindi si comunicavano e si confessavano, come raccomandava la Chiesa.

Simmetricamente le donne erano escluse dal campo di battaglia: una delle motivazioni per cui Giovanna d'Arco venne messa al rogo con l'accusa di stregoneria fu anche questa rottura introdotta e rimarcata dai suoi abiti maschili. Ma gli uomini erano altrettanto esclusi dal parto. Il parto era un affare di donne, in cui gli uomini non potevano entrare. Nel Cinquecento un medico che si era travestito da donna per assistere al parto fu messo al rogo in Germania. La scena del parto, che si può vedere raffigurata in molti quadri di nascita della Vergine o dei santi, è una scena esclusivamente femminile, affollata di donne.

Una pluralità di figure femminili circondava la partoriente: in genere la madre, la suocera, le vicine di casa. «Lassa foco ardente e curre 'a partoriente» era uno dei proverbi più diffusi in vari paesi del Meridione (Ranisio 1996, 72), come dire che il primo dovere di una vicina di casa era di aiutare la donna che stava per partorire.

La scena del parto

Uso questo termine "scena del parto", attinto dalla microsociologia (Pizzini 1981), perché è molto utile per mettere a fuoco l'insieme di luoghi, figure e pratiche terapeutiche che caratterizzano appunto il parto, nel passato come nel presente. Questa scena ha al centro, accanto alla partoriente una figura importante che è quella della levatrice. Nelle raffigurazioni artistiche la levatrice occupa spesso una posizione di primo piano (la madre sta sullo sfondo, a letto), tiene tra le braccia il bambino ed è raffigurata nel momento in cui lo lava, lo immerge in una catinella (altro oggetto immancabile), con un gesto che ha anche un forte valore simbolico: quello di purificare il neonato dal sangue e dalle lordure del parto; oppure mentre lo fascia per restituirlo poi vestito alla madre e al padre.

Ci sarebbe molto da dire su questa figura: mi limito ad alcune puntualizzazioni linguistiche: il suo nome in greco era *maia*, da cui 'maieutica', parola che Socrate utilizza per definire la sua arte filosofica, ispirandosi proprio al lavoro di sua madre levatrice: come la madre aiutava i bambini a venire al mondo, così lui aiuta i suoi allievi a mettere al mondo pensieri, in uno sforzo di produzione intellettuale. In latino si chiamava *obstetrix*, cioè "colei che sta davanti", perché si partoriva sedute e la levatrice stava davanti alla partoriente, seduta su uno sgabello più basso. In italiano era "comare" o "levatrice" o tutti e due "comare levatrice". "Comare" anche perché la levatrice era spesso la madrina di battesimo: dopo aver preso il neonato dalle viscere materne, lo portava lei stessa alla nuova nascita, alla nascita spirituale: lo "faceva nascere cristiano", come si diceva nel Sannio (Palumbo 1991). 'Levatrice' perché alzava al cielo il bambino appena nato, con un altro gesto fortemente simbolico; anche il tedesco *Hebamme* deriva da *heben*=alzare. Pure il termine 'Mamma' non era affatto dispregiativo, derivava da 'madre', 'come una madre'. *Sage femme* si dice in francese: 'donna saggia'.

Sono tutti appellativi che esprimono un grande rispetto nei confronti di questa figura, che infatti ricopriva un ruolo importante nella società: fino al Novecento nei paesi era quasi un'autorità, accanto al medico, al farmacista e al prete ovviamente. Era a parte dei segreti della vita, ma anche di quelli della morte: sapeva anche compiere aborti e/o infanticidi. Per questo appariva agli occhi delle istituzioni come una figura ambivalente, da tenere sotto controllo e/disciplinare. Non dimentichiamoci che tra medioevo ed età moderna la Chiesa ha ingaggiato una dura battaglia per controllarne l'azione, alternando repressione e formazione: la maggior parte delle donne che

vengono mandate al rogo con l'accusa di stregoneria tra il Quattrocento e il Cinquecento erano levatrici.

Era in possesso di un'arte empirica straordinaria, trasmessa spesso di madre in figlia attraverso un lungo apprendistato; un'arte manuale in grado di diagnosticare al tatto, di operare pressioni, dilatazioni, rivolgimenti esterni e interni; un'arte che purtroppo è andata largamente perduta in età contemporanea.

Accanto alla mano, un altro strumento importante di cui si avvaleva era la sedia ostetrica, l'*obstetricalis sella*, già nota nel mondo romano, che conosce una grande diffusione nelle città europee in età moderna, tanto da diventare quasi il simbolo del suo mestiere: le donne – come ho detto – partorivano in generale così, sedute, anche se in realtà erano piuttosto libere e seguivano consuetudini locali; nell'Europa moderna sono registrate varie posizioni: inginocchiate, accovacciate, in piedi aggrappate a qualche palo o trave.

Accanto alla levatrice stava sempre almeno un'altra donna, che si occupava miratamente della partoriente: la sorreggeva, l'aiutava, la consolava. Era ben identificata fin dal mondo antico; nella Firenze Medievale si chiamava la "guardadonna", cioè colei che guardava la donna, mentre la levatrice, seduta sullo sgabello seguiva il progresso del parto (Park 2006). Non può sfuggire una certa continuità in questo ruolo: qualcuna mi ha detto: ma sono come le doule oggi! "Doula", dal greco, vuol dire donna che sta al servizio di un'altra donna.

Il tabù del parto e l'impurità della puerpera

Vi ho parlato di scena del parto, ma in realtà ciò che viene raffigurato nell'arte non è una scena di parto, ma di nascita. L'evento parto si è concluso: il bambino/a è nato/a e la madre è già sistemata a letto. Non c'è alcuna raffigurazione del parto nella tradizione artistica occidentale: il parto era un tabù. La sua raffigurazione era riservata ai testi di medicina e ostetricia che dal Cinquecento cominciano a esser stampati in Europa. Questo perché il parto rientrava tra i riti di passaggio che accompagnavano le fasi fondamentali della vita (nascita, pubertà, matrimonio, morte) e che erano scanditi da tre sequenze: la separazione, il margine e la reintegrazione, secondo la classica analisi di Van Gennep (1981).

C'è però da aggiungere anche un altro aspetto cruciale: sul parto gravava un alone negativo che la religione ebraico-cristiana accentua ed enfatizza, intrecciando al parto il tema del peccato originale, della colpa e della punizione (aspetto che non c'è in altre culture e religioni). Come è noto Dio punisce il peccato originale in due modi diversi a seconda del sesso. All'uomo, Adamo, il lavoro, il sudore della fronte; alla donna, Eva, la sofferenza del travaglio ("Tu partorirai i figli con dolore") e inoltre con la sottomissione al marito ("Sarai soggetta al potere del marito ed egli ti dominerà"), un particolare spesso ignorato. Il parto diventa quasi il simbolo della caduta del genere umano nelle riflessioni degli gnostici e dei teologi medievali: il *nascimur inter faeces et urinam* è un tema variamente ripreso per indicare la caduta e gli effetti del peccato originale.

Infatti la Madonna, concepita senza peccato originale (Immacolata Concezione), viene anche esonerata dai dolori e dalle lacerazioni del parto, rimanendo "Semprevergine", "prima, durante e dopo il parto", come sancito dal Concilio ecumenico di Costantinopoli II, 553 d.C.

La donna è dunque punita in quella che è la sua funzione familiare e sociale più importante, il suo "potere" e capacità di mettere al mondo. Di conseguenza il parto viene caricato di questa macchia di colpa, tant'è vero che in tutte le preghiere delle partorienti dell'Occidente cristiano non è mai compresa la richiesta di essere esonerate dal dolore, semmai dalla morte propria e del bambino.

Anzi, questo dolore era accettato esplicitamente, in riferimento alla colpa di Eva, come si legge, ad esempio, in questa preghiera di san Francesco di Sales:

Giacché il vostro giusto sdegno sottopose la prima madre degli uomini con tutta la sua peccatrice posterità a molti dolori e pene nel parto, o Signore, io accetto volentieri tutt'i

travagli che vi piacerà di permettere che io patisca in questa occasione: supplicandovi solamente pel sacro e lieto parto della vostra innocente Madre, d'essermi propizio nell'ora del doloroso parto di me, povera e vile peccatrice, benedicendo me assieme col figliolo che vi piacerà di darmi, con la benedizione del vostro amore eterno, che con una perfetta confidenza nella vostra bontà, io umilissimamente vi domando (cit. in Filippini 2017, 39).

Una donna che avesse partorito senza dolore sarebbe risultata sospetta, a rischio quasi di accusa di stregoneria. Quindi nel passato le donne gridavano durante il parto, esibivano il loro dolore, come sottolinea Mireille Laget: le loro grida si dovevano sentire nel vicinato e la levatrice le incitava a esprimere il dolore (Laget 1982, 160). Sappiamo che in questo c'era anche un risvolto benefico e positivo per la partoriente sul piano psico-fisico: quello di esprimere le emozioni, di dividerle. Adesso, negli ospedali, vige la regola contraria: le donne devono stare zitte quando partoriscono, non devono gridare. Si tratta di un capovolgimento culturale molto rilevante.

Mi chiedo se e in che misura questa tradizione religiosa dell'accettazione della sofferenza del parto perduri nella nostra tradizione specialmente italiana, in modo implicito e inconsapevole, s'intende, magari mascherata sotto altre motivazioni: il radicato ostracismo di fatto verso l'applicazione dell'analgesia epidurale, il marcato ritardo della sua applicazione, i dati ancor oggi esplicitamente contrastanti con quelli anglosassoni aprono su questo più di un interrogativo.

Dopo il parto la donna era impura, macchiata dal sangue dei lochi, a cui veniva attribuito per molti secoli anche dalla medicina un potere negativo, corrosivo, analogo a quello del sangue mestruale, come leggiamo ancora nel Settecento nei testi di medicina. È un dato transculturale che viene rielaborato nel corso del tempo. Nel *Levitico* si legge: «Se una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce [...] sarà impura come nel tempo delle sue mestruazioni» (cit. in Filippini 2017, 131).

Questa condizione di impurità la rendeva al tempo stesso in pericolo e pericolosa, esposta alla morte e/o all'aggressione di spiriti maligni ("per quaranta giorni si ha la buca aperta", diceva un proverbio veneziano). Per lo stesso motivo anche il neonato era impuro prima del battesimo e andava difeso e protetto con amuleti, talismani e immagini e oggetti sacri, in una mescolanza di sacro e profano.

La puerpera entrava nel periodo di separazione, caratterizzato da una stretta sorveglianza e da rigide norme protettive e di evitazione: doveva stare a letto per vari giorni (di qui il termine "impagliolata" o "impagiolata" dato nel Cinquecento alla puerpera, la cui radice è legata alla paglia di cui era fatto il sacco del letto); per 40 giorni (quarantena) doveva osservare una dieta a base di pane e brodo, non poteva esercitare determinati lavori, non doveva uscire di casa, né esser vista o vedersi allo specchio. Se fosse uscita di casa avrebbe potuto danneggiare i raccolti o portare qualche disgrazia a chi la incontrava. Le tradizioni popolari sono ricche di regole che presentano delle varianti a seconda dei contesti.

Il periodo di impurità si concludeva per il neonato con il battesimo, che lo inseriva nella comunità cristiana; per la madre con la benedizione della puerpera, rimasta in vita fino a metà Novecento. Mi sono molto interrogata su quali effetti possa aver avuto questa tradizione nella autorappresentazione e nel vissuto delle donne. Mi ha fatto molto riflettere un'intervista che avevo raccolto molti anni fa in una ricerca sulle contadine del Veneto. Una vecchia contadina, parlandomi della quarantena e delle credenze relative, mi dice:

I dizea che semo come le bestie... che ghémo el peccato originale... bisogna cancellarlo, e allora cogneimo dar la benedission ala mama. I dizea: «bisogna che te vai a ciapar la benedission parchè no te si mia come i cristiani... parchè te gaèi el peccato originale (..) ma parchè del dialo? Parchè semo comprà un fiol? Sa m'ala portà la me creatura? Ela mia na cosa roersa!?

(Dicevano che siamo del diavolo... che abbiamo il peccato originale... bisogna cancellarlo, e allora si doveva dare la benedizione alla mamma. Dicevano: 'bisogna che vai a prendere la benedizione, perché non sei come i cristiani, perché hai il peccato originale' [...] Ma perché del diavolo? Perché abbiamo messo al mondo questo figlio? Che cosa mi ha portato la mia creatura? Non è una cosa sbagliata!?) (Filippini 1983, 81-82).

Chiaramente lei fa tutte queste domande a posteriori a me, giovane femminista che la interrogo su questo; capisce ora che questo era sbagliato, ma mi ha fatto molto riflettere su quale poteva essere il vissuto di queste donne. Nel momento in cui la donna realizzava la più importante delle aspettative familiari e sociali, nel momento della sua massima "potenza", veniva caricata di valenze negative e di un senso di minaccia; introduceva nell'autorappresentazione elementi di ambiguità, debolezza, pericolo e perfino peccato.

Poteri, controlli e norme

Passo ora a parlare dei poteri e delle forme di controllo che hanno gravato sul parto, sulla nascita. Se c'è un dato ricorrente nella storia e ancora presente è proprio questo: costantemente il corpo fecondo delle donne viene sottoposto a forme di controllo, a norme e regole che possono essere di vario tipo, più o meno invasive e/o esplicite. Anche la medicalizzazione presenta delle regole, che si manifestano sotto forma di protocolli medici e/o rituali ospedalieri, come sottolineava Franca Pizzini (1981). Ogni forma di potere prevede delle autorità decisionali, delle figure di controllo ed è importante individuarle e riconoscerle.

Dovendo schematizzare, si può dire che, nella prospettiva storica, emergono tre principali istituzioni di controllo: la famiglia, la Chiesa e lo Stato, che acquistano un peso diverso a seconda delle epoche e dei contesti.

La più antica è sicuramente la famiglia. Nel mondo romano il potere era concentrato nella figura del *pater familias*, che deteneva lo *ius vitae necisque* (cioè il diritto di vita e di morte) sulla moglie e sui figli. Questo gli consentiva, ad esempio, di poter rifiutare il bambino appena nato, di decidere di abbandonarlo. Il rituale della nascita prevedeva che la levatrice deponesse il neonato ai piedi del padre: se il padre lo sollevava o dava ordine di sollevarlo, voleva dire che lo riconosceva come figlio; altrimenti veniva esposto. Ma il padre poteva anche decidere sull'aborto della moglie, che era giuridicamente lecito e socialmente accettato nel mondo antico, a condizione appunto che fosse deciso o condiviso con il padre.

Nell'Occidente cristiano il massimo potere era esercitato dalla Chiesa, che ha normato rigorosamente tutto il campo della sessualità e della riproduzione, perfino le forme e le modalità in cui si doveva attuare l'atto sessuale. L'aborto diventa un peccato grave e poi di conseguenza un reato, anche se bisogna precisare che per molti secoli la Chiesa lo tollerava fino al terzo mese, perché, in sintonia con la concezione di sviluppo embriologico ippocratico-aristotelica, si considerava che l'animazione del feto avvenisse appunto al terzo mese. La Chiesa ingaggia una dura battaglia anche per controllare la scena del parto, come ho detto, in particolare attraverso il controllo/disciplinamento della figura della levatrice. In età moderna vengono poste regole via via più precise per l'esercizio della professione, che riguardano *in primis* appunto la fede e il buon costume: per esercitare il mestiere, una donna doveva avere un attestato da parte del parroco e in molti luoghi era egli stesso che proclamava il suo nome dall'altare alla comunità dei credenti. Inoltre veniva da questi istruita sulla pratica del sacramento del battesimo, nel caso fosse costretta a somministrarlo per pericolo di vita del bambino. Viene inoltre resa obbligatoria da vari Concili la pratica del cesareo *post-mortem* (in caso di morte della donna durante il parto), sempre ai fini battesimali. Va ricordato che un neonato non battezzato non poteva entrare nella comunità cristiana, non riceveva un nome, non veniva sepolto in terra santa ed era conseguentemente escluso dalla

comunità celeste, dalla salvezza eterna. Pensate il dramma di molte donne e famiglie per un evento che era tutt'altro che raro!

Il terzo e più recente potere in termini storici era quello dello Stato, che il filosofo Foucault chiama 'biopotere', cioè il potere dell'istituzione politica sulle entità biologiche, sui corpi. Si definisce nel corso del Settecento, in un passaggio storico cruciale che vede la nascita degli stati nazionali, dell'idea di cittadinanza. La potenza dello stato si sostanzia nel corpo della cittadinanza, si misura sul numero dei suoi cittadini: di qui la necessità di controllare questo corpo, di curarlo, potenziarlo. La demografia diventa un capitolo importante dell'arte di governo e la cosiddetta "polizia medica", un settore fondamentale.

In questa prospettiva la nascita diventa una questione sociale e politica, non più solo un affare di famiglia o della Chiesa, ma è un affare che interessa lo Stato. «La donna gravida non è più semplice moglie del cittadino, ma in un certo modo proprietà dello Stato, il quale deve accordarle doppia protezione», scrive a fine Settecento il fondatore della polizia medica Johann Peter Frank (cit. in Filippini 2017, 241).

“Il numero è potenza”, recitava Mussolini, lanciando la sua campagna demografica nel 1927 e invitando le donne a fare molti figli per la patria.

La protezione e il controllo si esercitano attraverso la figura del medico che diventa il rappresentante nel territorio degli obiettivi politici di potenziamento demografico dello stato, con una funzione di controllo anche sulla figura delle levatrici. Il secondo Settecento rappresenta uno snodo fondamentale in questa storia: è l'epoca della nascita degli ospedali di maternità e delle cliniche ostetriche (destinate alla formazione di medici e levatrici), della diffusione del forcipe, della sperimentazione del taglio cesareo. Insomma, entra in campo il medico (maschio, perché l'esercizio della medicina era precluso alle donne) con i suoi strumenti, le sue pratiche terapeutiche. È l'avvio del processo di medicalizzazione del parto, la cui tappa successiva e più recente, è quella della ospedalizzazione del parto, cioè del suo trasferimento dalla casa all'ospedale, che avviene a livello di massa in Europa, con diverse temporalità, a partire dagli anni '20 del Novecento. L'assistenza al parto si scompone in due figure: da una parte l'ostetrica, a cui viene affidata l'assistenza ai parti eutocici, dall'altra il medico, a cui viene affidata quella dei parti distocici. I regolamenti impongono alle ostetriche di chiamare il medico in caso di parto distocico, anche nelle circostanze (emorragie improvvise, ad esempio) e luoghi in cui questo avrebbe messo in pericolo proprio la vita dalla partoriente, mettendo tra l'altro la levatrice nella drammatica situazione: o di abbandonare la partoriente al suo destino (rispettando le norme) o di esporre sé stessa a una denuncia per aver cercato di salvarla (nel caso di intervento).

Come potete capire, la storia del parto non è lineare e progressiva come qualcuno potrebbe erroneamente pensare, perché paradossalmente il periodo di maggiore repressione e controllo del corpo femminile inizia nel Settecento e si intensifica nel Novecento, perché in questo secolo il biopotere raggiunge la sua *acmé* con i regimi totalitari. Pensate a cosa succede nella Germania nazista con le iniziative eugenetiche, che arrivano addirittura a investire materialmente i corpi delle donne (con la sterilizzazione e aborti forzati). Ma anche la Chiesa irrigidisce le sue norme morali proprio in antagonismo con il biopotere dello stato. La *Casti connubi*, l'enciclica di Pio XI del 1930, è una delle più pesanti nei confronti delle donne, in cui non solo si reitera il divieto di controllo delle nascite, ma il divieto di aborto arriva a coinvolgere l'aborto terapeutico (quello praticato per rischio di vita della madre) e il parto a rischio, dove viene messo in discussione il tradizionale principio della priorità della vita materna su quella del bambino (nei drammatici casi in cui l'ostetrica era in grado di salvare solo una delle due vite), riprendendo i temi sanciti dal Sant'Uffizio allo snodo del secolo (Filippini 1995; Betta 2009). Nei secoli precedenti la questione della scelta della vita della madre o del bambino era lasciata alla casuistica (cioè all'analisi da parte dei teologi del singolo caso specifico) o alla valutazione del medico.

A questo punto capite perché il femminismo mette al centro del suo discorso e delle rivendicazioni il corpo, la libertà del corpo, della sessualità e della maternità. Di solito quando si parla di femminismo si porta l'attenzione sull'aborto, sulle battaglie contro il codice penale Rocco e per la depenalizzazione dell'aborto. Certo, il femminismo ha fatto una grande battaglia su questo, però ci si dimentica che ha fatto anche un discorso a 360 gradi sulla maternità, sulla contraccezione e quindi anche sul parto, alla ricerca di nuovi modi di partorire che non fossero quelli del parto passivo imposto dall'ospedalizzazione. Adrienne Rich nel suo libro *Of woman born (Nato di donna)*, che è stato per molte di noi un testo di riferimento, dice una cosa fondamentale: “mutare l'esperienza del parto significa mutare la posizione della donna nei confronti della paura e dell'impotenza. È un processo con enormi implicazioni psichiche e politiche” (Rich 1977, 183). Il principio fondamentale (ed è un principio politico) è che la libertà della donna comincia dalla libertà del proprio corpo. La gioia della maternità comincia dalla scelta non solo del *se* diventare madre, ma anche del *quando* e del *come*. Questi sono pilastri di libertà femminile.

Riferimenti bibliografici

- Betta, Emmanuel. 2006. *Animare la vita. Disciplina della nascita tra medicina e morale nell'Ottocento*. Bologna: il Mulino.
- Cavarero, Adriana. 1990. 'Dire la nascita', in Diotima (a cura di). *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*. Milano: La Tartaruga.
- De Grazia, Victoria. 1993. *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio.
- Filippini, Nadia Maria. 1983. *Noi, quelle dei campi. Identità e rappresentazione di sé nelle autobiografie di contadine veronesi del primo Novecento*, Torino: Gruppo editoriale Forma.
- Filippini, Nadia Maria. 1995. *La nascita straordinaria. Tra madre e figlio, la rivoluzione del taglio cesareo. sec. XVIII-XIX*. Milano: Franco Angeli.
- Filippini, Nadia Maria. 2017. *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Roma: Viella (trad. ingl. *Pregnancy, delivery, childbirth. A Gender and cultural history from Antiquity to test tube*. London: Routledge 2020).
- King, Helen. 1998. *Hippocrates Woman. Reading the Female Body in Ancient Greece*. London: Routledge.
- Laget, Mireille. 1982. *Naissances. L'accouchement avant l'âge de la clinique*. Paris: Seuil.
- Mosse, George. 1997, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*. Torino: Einaudi.
- Palumbo, Berardino. 1991. *Madre madrina. Rituale, parentela e identità in un paese del Sannio. S. Marco dei Cavoti*. Milano: Franco Angeli.
- Park, Katharine. 2006. *Secret of Women. Gender, Generation and the Origin of Human Dissection*, New-York: Zone Books.
- Pizzini, Franca. 1981. “Il parto in ospedale: tragitto della donna e rituali dell'istituzione”, in Pizzini, Franca (a cura di). *Sulla scena del parto: luoghi, figure, pratiche*, Milano: Franco Angeli, pp. 129-149.
- Ranisio, Gianfranca. 1996. *Venire al mondo. Credenze, pratiche e rituali del parto*. Roma: Meltemi.
- Rich, Adrienne. 1977. *Nato di donna. Cosa significa per gli uomini esser nati da un corpo di donna*. Milano: Garzanti.
- Van Gennep, Arnold. 1981. *I riti di passaggio. Studio sistematico dei riti*. Torino: Bollati Boringhieri.

